

LA SUBLIME PORTA NELLA VISIONE DELL'OCCIDENTE

Impero ottomano

di Gianluca Briguglia

Quando la città di Costantinopoli cade sotto i colpi dell'assedio ottomano, nel 1453, non sfugge a nessuno che il mondo è cambiato per sempre. La reazione nelle corti dell'Europa occidentale è di sgomento e di profonda inquietudine (e forse anche di cattiva coscienza, visto che ben poco era stato fatto per sostenere l'imperatore bizantino). Da secoli gli ottomani avevano percorso una via di espansione costante, quasi preconizzando un destino geopolitico, che l'aveva condotta a occupare l'area che era stata dell'impero bizantino. La caduta di Costantinopoli e dei brandelli di territorio costiero che ancora si richiamavano al suo potere segna però una svolta simbolica enorme e una fase del tutto nuova della storia europea e mediterranea.

Noel Malcolm, storico di Oxford, parte proprio da quell'evento così simbolicamente rilevante per analizzare tre secoli di concezioni sull'impero ottomano nel pensiero dell'Europa occidentale.

La prima fase è caratterizzata dal timore che l'espansione degli ottomani, grazie a un esercito che non ha uguali per disciplina, numero, motivazione, sia solo all'inizio. Del resto il sultano Maometto II, il Conquistatore, è convinto, seguendo le teorie scientifiche del tempo, che la storia segua dei cambiamenti inscritti nelle leggi del cosmo e ritiene che i millenni di conquista dell'Occidente verso Oriente siano terminati e che sia cominciata la fase contraria, quella della conquista verso Occidente. Inoltre, la penetrazione turca continua verso i Balcani, dove incontra la reazione dell'impero asburgico, di

Carlo V, a sua volta animato da aspirazioni universalistiche.

Con l'esplosione delle riforme protestanti l'impero ottomano, visto come impero musulmano per eccellenza, entra come argomento nelle polemiche interconfessionali. Per Lutero ci sono somiglianze diaboliche tra musulmani e cattolici, mentre per i cattolici i protestanti sono distruttori di conventi proprio come i musulmani abbattano i monasteri. "Meglio turco che papista" è lo slogan che comincia a circolare e che viene usato come denuncia dell'intolleranza dell'inquisizione cattolica, più dura contro i dissidenti religiosi di quanto facciano gli ottomani, che invece lasciano spesso libertà di culto ai non musulmani. Non è un elogio dei turchi, ma il rimprovero per le società cristiane, divise e spossate dai conflitti religiosi. Ben presto gli europei dovranno però uscire dalla sola visione emergenziale del fenomeno ottomano ed elaboreranno un nuovo paradigma di comprensione (o sarebbe meglio dire di "precomprensione", perché paure, interessi, ideologia prevalgono sulle effettive conoscenze dell'altro).

L'impero ottomano è visto come stabile, come fondato su un'organizzazione sociale con costumi propri, alcuni anche condivisibili, e non solo come una minacciosa potenza militare bramosa di conquiste. Non manca neppure chi ritiene che alcuni elementi dell'organizzazione sociale dell'impero ottomano siano da imitare. Il letterato Scipione Ammirato è colpito, come tanti, dai giannizzeri, il corpo scelto delle milizie turche, i cui membri sono spesso stati bambini prelevati durante le razzie oppure raccolti dalle famiglie, di solito dei territori non musulmani, poi allevati nel culto del sultano e della guerra. Ammirato propone l'istituzione di corpi simili, come una specie di gianniz-

zeri cattolici, che per lui sarebbero anche l'applicazione dei principi platonici agli stati moderni.

Trapela in alcuni autori l'ammirazione per l'uso della religione come strumento di coesione. Machiavelli, Botero, Campanella, ciascuno con la propria specifica e varia curvatura ideologica, sottolineano il nesso tra religione e potere, a volte per denunciarne il pericolo, a volte per enfatizzarne l'efficacia e per svelare i meccanismi universali della politica.

Il modello orientale è poi associato a una forma radicale di dispotismo. Il paradigma aristotelico in questo senso aiutava: non aveva forse il grande filosofo stabilito che alcuni popoli fossero schiavi per natura e che necessitassero di un regime conseguente? In modo non molto corrispondente al vero, questo modello veniva applicato agli ottomani: tutti i sudditi del sultano sono suoi schiavi ed egli è padrone e proprietario di ogni bene dell'impero. Anche in questo caso però tali considerazioni sono sì legate alla visione che gli intellettuali europei hanno di quegli scomodi vicini, ma sono soprattutto riflessioni sul pericolo rappresentato dalle nuove monarchie assolute europee. I sovrani occidentali, che vogliono governare senza corpi intermedi, senza ostacoli, senza neppure la nobiltà, non sono forse peggio dei turchi? In questo senso islam e impero ottomano sono sì nemici dell'Occidente, ma utili.

Il libro di Malcolm si arresta al 1750, ma c'è da chiedersi quanto di queste precomprensioni sia rimasto anche nei secoli successivi e addirittura fino a noi, quasi a orientare le nostre percezioni culturali e politiche. C'è una nuova minaccia turca? Pesa in questa minaccia la decisione europea, ormai di molti anni fa, di arrestare il processo di integrazione turca all'Europa? È necessaria e utile, al-

l'Europa e alla stessa Turchia, la dinamica di un antagonismo mediterraneo secolare (anzi millenario)? Questo libro non risponde a tali domande così formulate, ma fornisce molti spunti sul nostro modo di ragionarci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**DALLA CADUTA
DI COSTANTINOPOLI
AL 1750, LE IDEE
E L'APPROCCIO
DELL'EUROPA AL
MONDO ORIENTALE**

**Utili nemici. Islam e Impero
ottomano nel pensiero
politico occidentale
1450-1750**

Noel Malcolm

Traduzione di Jadel Andreetto

Hoepli, pagg. 497, € 27,90

